

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 36

Roma, 1 Novembre 1914

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

Col numero d'oggi il "Fanfulla della Domenica", riprende regolarmente le sue pubblicazioni settimanali.

SOMMARIO

Arduino Colasanti. L'agonia di un capolavoro (con illustrazione).

F. Losini. Il fato d'una famiglia (contin.).

G. Brognoligo. Di libro in libro: « L'Heptaméron » di Margherita d'Angouême — « I giornali umoristici fiorentini del 1859-61 ».

Giuseppe Morpurgo. L'elitropia.

Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

L'agonia di un capolavoro

La cattedrale di Reims, uno dei più grandi capolavori dell'architettura e della scultura gotica nel mondo, muore lentamente.

Di tanto in tanto il telegrafo ci annunzia laconicamente un nuovo bombardamento, e

tigare le durezze della guerra. Quando i cannone francesi dal Mont Valérien cominciarono a bombardare St. Cloud furono le truppe tedesche condotte da lui, che si adoperarono a salvare quanto si poteva degli oggetti d'arte e della biblioteca del castello.

E, poco più avanti, lo stesso Rennell Rodd racconta come i soldati tedeschi, essendo Sévres minacciata dall'incendio, mettessero al sicuro le porcellane inimmobili dell'antica fabbrica manifattura, i modelli, i disegni e le forme.

Altri uomini e perciò altre idealità? Pnò darsi; ma anche altre fortune. Nel 1870 l'esercito germanico procedeva gloriosamente di vittoria in vittoria e, si sa, i forti e i vittoriosi sono sempre generosi...

Chi dalle colline ondulate di Mouchemont o dalla vallata dell'Ourcq si avvia verso Reims sentiva e sapeva di andare verso la luce. Ed era una vera visione di luce quella che al pellegrino ricercatore della bellezza veniva offerta dal meraviglioso giardino marmoreo, in cui le statue degli anacoreti, dei

cielo lontano indecisa nei suoi particolari, soavemente dolce e rosea come una seconda aurora; nei meriggi silenziosi, circondata da bianche nuvole e dal volo delle colombe, splendeva e cantava in gloria di tutti i santi del paradiso con le miriadi dei fiori che la luce rendeva più fulgidi, con tutti i colori che il sole rendeva più intensi; nei tramonti ardenti i suoi marmi rivelavano nella loro commagione l'irradiazione di un chiarore interno, sembravano esalare il loro fuoco intimo in un respiro di fiamma, diffondendo con note visibili i primi accordi musicali dell'ampia polifonia che si compieva nelle lontane valli sommersi nell'onda sonora del coro delle campane.

Passeranno molti mesi prima che sia consentito di accettare con precisione l'entità dei danni subiti dalla cattedrale di Reims e la possibilità di porvi, almeno in parte, riparo.

Ma, fra le notizie contraddittorie degli stati maggiori dei due eserciti in guerra, non si

esalata dalle orrende ferite per la salute della Patria.

Sorta nel medioevo, quando i predicatori e gli anacoreti passavano di villa in villa salmodiando, con gli occhi consunti dal lungo pianto, assorti nella pura visione dello spirito, la cattedrale di Reims conservava a noi il fascino indicibile di quell'età lontana, perduta in un'onda d'organo e d'incenso. Nel suo interno gli archi, segnati dalla linea delle esili colonne salienti come steli e dal sottile intreccio delle curve gotiche, si piegavano sul nostro raccolto e qualche cosa si diffondeva dal nostro spirito che li riempiva, e, mentre nelle vetrate vivevano le antiche figurazioni dell'arte medioevale che si accordavano maravigliosamente con l'anima della folla, pareva di sentire ancora l'eco del primitivo canto liturgico diffondersi per le ampie navate e salire come un'aspirazione alla morte.

ARDUINO COLACANTI.

IL FATO D'UNA FAMIGLIA

(Continuazione vedi n. 35)

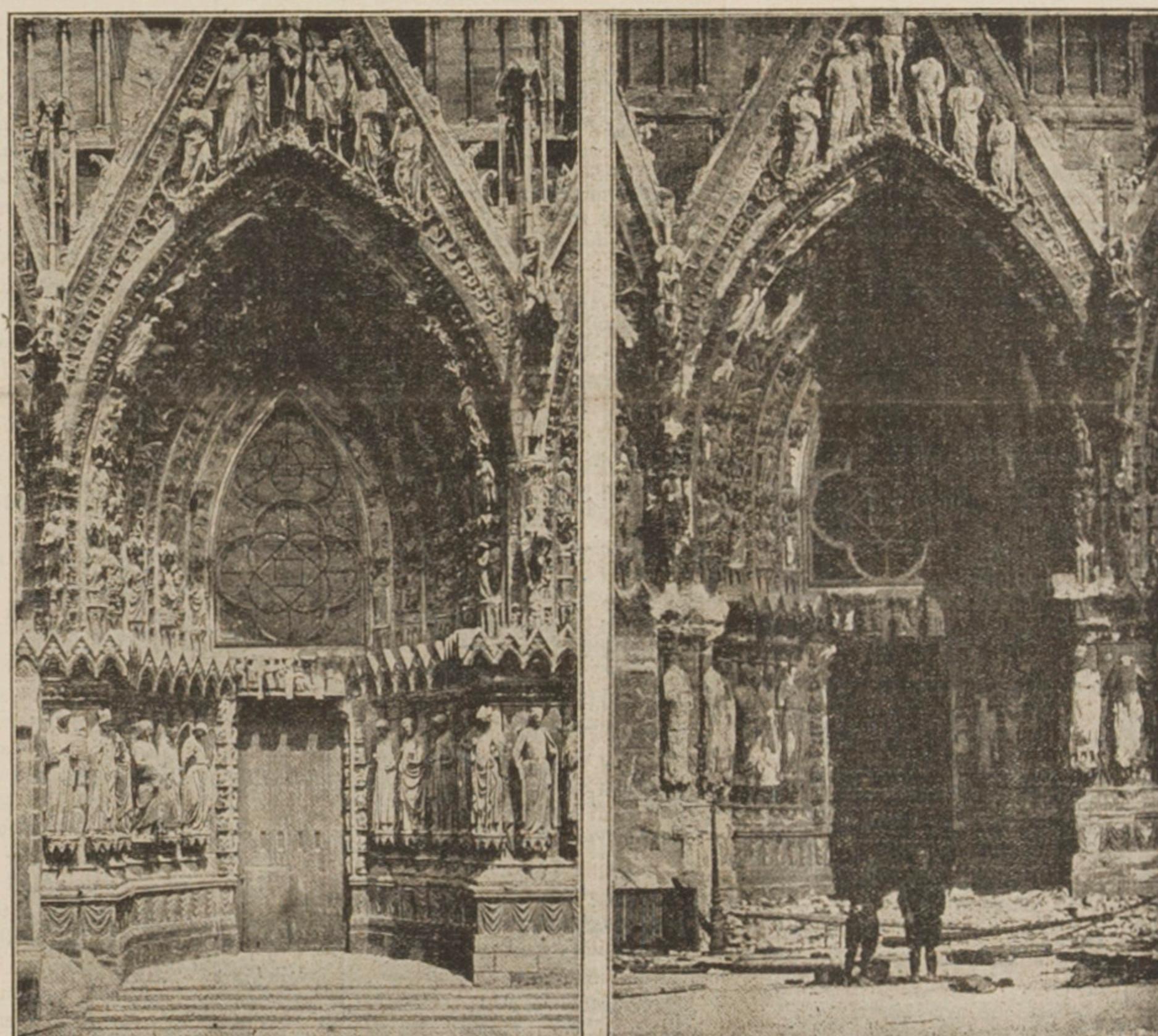
III.

Un solco profondo lasciò il dissidio familiare, terminato con la precoce morte del padre suo, nell'animo del giovinetto, negli scritti del quale torna assiduo e insistente in quei giorni il pensiero del suicidio. Una nuova cocente pena si aggiunse ancora allorché egli ebbe sentore della discordia che aveva travagliato la vita dei genitori e affrettata la morte della madre Sparve dalla venerata immagine paterna l'aureola di cui la pietà filiale l'aveva cinta; tutto un interno mondo rovinò in lui e una bieca luce illividì la vita agli occhi dell'adolescente, a cui giannì sarebbe caduto in mente che di tanta miseria avesse potuto insordidire la santità del nodo dal quale egli aveva avuto vita. Il suo carattere ne fu deformato per sempre: si chiuse in sè stesso, perdendo ogni fede negli uomini e celando sotto un'apparente spensieratezza turbolenta, sotto un'inestinguibile febbre di divertimento, l'animo suo diserto.

Si inizia così uno strano sdoppiamento tra l'uomo intimo e l'uomo esteriore, tra il poeta e l'uomo di mondo, che perdurerà fino alla fine, accentuandosi man mano che le ordinarie occupazioni e le cure della vita quotidiana contrasteranno con le tendenze del suo spirito.

Ma l'intimo rovello che lo tormentava si fece strada nell'umor caustico, mordace, con cui ruppe guerra al mondo dal quale tanto aveva dovuto soffrire; la società dorata che lo accoglieva per deferenza alla nonna e lo inacerbiva con i suoi superbi disegni, e dalla quale pur voleva ad ogni costo il riconoscimento negatogli, divenne l'oggetto de' suoi strali: frizzi, motteggi, epigrammi pullulavano amari e roventi sulle sue labbra con l'incessante gorgoglio di una fonte perenne; e la frivola vanità mondana, che si compiace e mena vanto pur di una caricatura oltraggiosa che su di essa richiami l'attenzione altri, correva vogliosa incontro al terribile saettare di Liermontof, anche se temeva d'esserne punta a sangue. Il fanciullo gramo, meschino, la vitalità del quale pareva concentrata tutta negli occhi nerissimi, ardenti, penetranti, il fanciullo terribile, pronto alla botta e alla risposta, fu in breve di moda. Ma troppo coglieva nel segno talora il dardo, e non tutti dimenticarono. Egli si attirò così animosità implacabili, che lo perseguitarono poi senza tregua e furono da ultimo causa della sua morte.

Passò per ringhioso; come Labieno l'avrebbero soprannominato Rabieno; fu detto anzi che per creare il suo *Demonio* egli non ebbe che a scrutare sè stesso e riprodursi. Superbo ribelle è il suo *Demonio*, umanizzato però dall'amore e d'amor degnò; nè alcuno potrebbe adontarsi del paragone. Ma l'epigramma, che troppo ricorda quello del Monti contro il Foscolo, è ingiusto. La natural sensitività di Liermontof, acuita dal diuturno dramma familiare, ne viziò



PORTEA DELLA CATTEDRALE DI REIMS

Prima del bombardamento

Dopo il bombardamento

patriarchi, dei re santi, dei cherubini, degli angeli, dei martiri e dei predicatori splendevano come fiori innumerevoli sotto i timpani e le arcate, fra le due divine torri salienti nei fastigi dell'azzurro come una preghiera, fra le colonnine esili che sembravano tremare al vento dell'alba, fra le guglie, i pinnacoli, le modanature, i dentelli, i foggiani, le volute, le ghirlande, gli steli, fra tutte le forme di quell'architettura di sogno, che esprimeva le aspirazioni della natura a raggiungere uno stato più felice, a salire verso le stelle, ad ascendere come colonna, come arco, come canto, come sospiro.

Lo sforzo e l'audacia, la preghiera e la visione erano segnate in ogni linea; col solo marmo sembrava che l'uomo avesse qui compiuto qualche cosa di più di quello che la stessa natura fa col mutamento dei suoi fenomeni più degni di meraviglia. Nelle albe brumose la sublime massa si disegnava nel

leggono senza orrore le descrizioni che dell'atroce rovina hanno date giornalisti italiani come Luigi Bazzini, Luigi Campolonghi e Mario Girardon. Di molte delicatezze ed eleganti decorazioni, opera di orafi e di miniatori più che di marmorari, non avanzano che rottami affumicati e grosse schegge informi e annerite; spigoli di capitelli, ricami di tralci e di cornici, frantumi di colonne sono apparsi ai primi visitatori rovesciati, seppelliti gli uni sotto gli altri, confusi in una promiscuità penosa; i muri sono denudati; la maggior parte delle statue infrante; danneggiato il magnifico rosone che fra l'immobilità delle mille immagini dei santi sembrava girare vorticosaamente; incendiato lo stupendo soffitto di legname; distrutte le vetrate che avevano illuminato gli spettacoli più solenni della storia di Francia; le campane precipitate ai piedi delle torri. La divina chiesa non ha più voce, dopo che la sua anima è

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914

5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5

MILANO

58

il carattere: l'animo no, che non ne fu toccato e qual era rimase. Fiero e indipendente era egli, ma pur voglioso (appunto perché insofferente di ogni inferiorità) di trovarsi alla pari con la società nella quale la sua sorte l'aveva gettato. Ne sospirò perciò il riconoscimento. Ferito nel suo ancor proprio dai superbi disegni di coloro coi quali avrebbe voluto confondersi, reagì con le stesse armi per attutire con l'ardore della lotta il dolore delle ferite.

Alti pensieri rivolgeva egli nella mente, nobili e generosi sentimenti ne agitavano il cuore; ma un intimo cruccio, un tribolo incessante lo travagliarono senza posa, attossicandone la vita che, mercè la ricchezza e le influenze della nonna, gli si parava innanzi piana, comoda e facile e gli fu invece implacabile Erinni.

Lenirono alquanto la sua interna pena la raddoppiata sollecitudine della nonna e il conforto dell'amicizia che non gli fallì come l'amore, suo diurno tormento senza consolazione. Dolce, affettuosa, fedele amica gli fu ognora la cugina Alexandra Mikhaïlovna Vessaggihina ch'è, vicino lontano, lo seguì sempre col pensiero e con trepida premura di sorella e quasi di madre. Visse ella in continue apprensioni per lui, ch'è « *disgrazia'amente lo co* « *nosceva troppo bene per poter esser tranquilla*, « *lo sapeva pronto a gettarsi allo sbaraglio per* « *un nonnulla* », e gli prediceva che « *con un sì* « *cattivo carattere non sarebbe stato mai felice* ». Di non minor affetto la ricambiò Michele che, già provato dalle tempeste della vita e dalla miseria dell'amore disprezzato, a lei volgeasi fidente come a rifugio sicuro, così piangendo entro il suo cuore:

La dni mai vlaiciu, taskuia
I v' sérde obraz tvói khraniá,
I ab adnóm tebiá prasciú ja
Bud ángel sméti dliá meniá.
Iavis mnié v' grósní ciás stradánia,
I pazelúi pust bùdet tvói
Zalógom blískavo svídánia
V' strané liubvi, v' strané drugói !

« I giorni miei io traggo nel dolore — in cuor serbando l'immagin tua. — Ma d'un mio voto sol ti prego di farmi pago: — Sii tu l'angelo della morte per me. — Apparimi nell'ora terribile del supremo cimento — e sia il tuo bacio il pegno di una prossima riunione — in un mondo diverso, in un mondo d'amore ».

Ma non questo gli serbava il destino implacabile, che doveva abbatterlo in una landa solitaria, lontano da ogni umano soccorso e tra l'infuri degli elementi irati.

Amico devoto fino all'abnegazione, costante fino alla morte, ebbe il cugino Alessio Arkadijevic Stolipin, che giammai lo abbandonò in vita, e a cui toccò in sorte il pietoso ufficio di chiudergli gli occhi per sempre, dopo che l'inconsapevole strumento dei risentimenti, che eransi accumulati su di lui, gli ebbe spezzato il cuore. Amici sinceri a tutta prova, pronti a sacrificarsi per lui, egli trovò ognora nel travagliato cammino della sua vita.

Ma finché il dissidio familiare, che nel suo intimo lo premeva come una vergogna, lo tenne in angustie, fu quasi schivo anche d'incontrar amicizie. Persino all'Università, a cui si iscrisse quando fu abbandonato il pensiero di un viaggio d'istruzione all'estero perché Iuri Petrovич e Ielisavětě Alexeievna non avevano potuto mettersi d'accordo propendendo l'uno per la Germania e l'altra per la Francia all'Università dove la gioventù raccolgeva attorno a Bielinski, a Stankiće a Granovski, a Herzen, a discutere di filosofia di letteratura e d'arte, ma soprattutto di libertà facendo eco alle parole nuove che, qual brivido mattutino della natura all'apparir del sole, si levavano, foriere di risveglio, sull'Europa in letargo, anche all'Università egli se ne stette appartato e tutto alle sue assidue letture che lo mettevano a giorno del movimento del pensiero contemporaneo in Occidente.

Ma un professore di altra facoltà stanca con il suo tratto aspro la pazienza degli studenti, ed ecco Liermontof in prima fila tra i tumultuanti a protestare ed a chiederne la destituzione; due professori lo riprendono all'esame perché le sue risposte si scostano dal testo delle loro lezioni, ed egli li rimbecca ribattendo che « di ben altre fonti dispone la sua biblioteca fornita delle più recenti opere dell'Europa Occidentale e che il suo dire è troppo nuovo perché possa esser giunto fino ad essi ». Non certo così poté accattivarsi simpatie. Nè egli ne ebbe neppure dai compagni; i quali, nonostante la sua pronta inatesa solidarietà nel momento del pericolo e la sua ardita indipendenza di fronte ai professori, non gli perdonavano i suoi disegni e vedevano di mal occhio le sue preferenze per la gioventù dorata.

Fredezza di colleghi, ostilità di professori lo indussero a ritrarsi, da un ambiente da cui non poteva ripromettersi che contrarietà, ed a passare all'Università di Pietroburgo; ma in dispetto dal diniego di computargli l'anno di studi compiuto a Mosca, si volse inopinatamente alla vita delle armi. L'esempio di amici il giovanile infatuamento per le imprese guerresche e la ricerca di emozioni, il fascino del pericolo e della gloria, il natural desiderio di emanciparsi dalla tutela femminile e di affermarsi come uomo fatto lo trassero, nonostante i terri della nonna e l'opposizione dei parenti che con rammarico lo vedevano voltar il tergo al brillante avvenire che lo attendeva, ad un passo a cui nulla lo predisponesse. Non il fisico, meschino e difettoso: basso di statura, aveva gli omeri colmi e le gambe deboli e arcuate; non le disposizioni spirituali, che ad altri clementi lo chiamavano e con le prove già fornite lo avevano collocato, adolescenti appena, allato ai migliori poeti russi; non il carattere, né il temperamento: foci, eccessivi, insopportanti di freno e di misura si da scagliarlo a mano armata contro l'esecutore di castighi corporali inflitti, d'ordine della nonna, a servi colpevoli, e da rendergli esosi, intollerabili, persino i blandi ordinamenti universitari che dovevano fargli sentire con intime ribellioni folli l'oppressione tormentosa, la durezza rude, il rigore inflessibile della disciplina militare. Ma pur di non subire quella che gli era parsa una soverchieria, una ben più grave ne commise su se medesimo: e sarebbe morto piuttosto che confessarsi pentito del partito preso per dispetto

IV.

Alla scuola militare, dove il cameratismo era di dovere, grave torto sarebbe stato il tenersi appartato; e Michele, che erasi schermito persino dalle intellettuali compagnie dell'Università, parve trasformarsi e trovarsi nella sua beva in quella vita rude, materiale e spiritualmente, alquanto primitiva, tra compagni che ignoravano le nobili fatiche del pensiero e non tenevano in pregio che la forza e l'agilità fisica con i loro esercizi violenti od acrobatici, e negli stessi passatempi e nello scherzo si compiacevano di eccessi o di trovate burlesche grossolane, la vittima delle quali ne usciva d'ordinario malconcia. La sua turbolenta irrequietezza incontrò le simpatie dei compagni, che a tal segno ben presto lo riconobbero dei loro; ed una bravata temeraria pose fine al suo breve noviziato: per tagliar corto alle punzecchiature che la sua debolezza in equitazione gli attirava, si lanciò un giorno su un cavallo brado che, riluttante alla novità del caso, s'imbazzarì e imperversò talmente attorno agli altri cavalli con impennate, calci, morsi e salti di montone, che questi si diedero a rispondere nella stessa guisa; uno colse Liermontof in una gamba e gliela stritolò. Fu portato via dal maneggio privo di sensi, e qualche mese penò a guarirne, restando però lievemente claudicante per tutta la vita. La prova era decisiva e Liermontof dignus intrare. Il suo brio irresistibile fece il resto: in breve egli divenne l'anima della compagnia Proclive allo scherzo, lo scherzo accettava volentieri, né c'era caso che se ne impermalisse. Il suo spirito, pronto a cogliere il lato humoristico delle cose e delle persone, non ripudiava mai una buona facezia, purché arguta e ben diretta, anche se esso stesso ne fosse toccato Caustica era la sua parola e talora lasciava il segno; ma quando i compagni per rappresaglia gli affibbiarono il nomignolo *Mayeux le bossu et le cagneux*, personaggio di un romanzo francese allora in voga, egli fu il primo a riderne e in un poemetto burlesco si rappresentò sotto questo nomignolo non risparmiandosi in verun modo.

Fu adattamento voluto o natural manifestazione di un aspetto, fin allora non noto, di un animo multiforme? Piegossi egli ad una necessità, sentendo di poter poi, a parte, vivere d'un'altra vita, superiore e tutta sua? Certo si è che lo sdoppiamento spirituale, già delineatosi per effetto del dissidio familiare, si dichiarò netto, reciso all'inizio della vita militare e determina una separazione permanente, definitiva nell'attività spirituale di Michele. Come Machiavelli, egli traligna il giorno; ma, calata la notte, ritrova sè stesso, e del cibo, che solum è suo, si pisce nelle ore sottratte al sonno per dedicarle allo studio e alla poesia.

Una ben triste influenza esercitò tuttavia sul suo ingegno il passaggio alla scuola militare, che segna un periodo di decadenza e di dedizione ad un'arte d'ordine inferiore. Indulgendo al gusto dell'ambiente, scese ad una produzione men degna, licenziosa, libertina che, comuni-

cata in segreto ai colleghi in riunioni notturne con cui eludessero l'assidua vigilanza scolastica e propalata poi nei loro ritrovati mondani, gli fece grave torto: « se ne valsero suoi nemici, che egli ebbe sempre numerosi e implacabili (feriti dalla sua lingua mordace), per preparargli un ambiente ostile, che non solo gli estacolò la carriera e la via degli onori, agevolmente percorso da men degne più accorti, ma giunse fino a dare l'ostracismo alle sue produzioni migliori allorché videro la luce; le quali, venendo da un autore si mal nomato, a quel pubblico prevenuto e non imparziale parvero atti d'audacia e di profanazione. »

V.

« infame basezza, che con tallone di schiavi conciulate gli avanzi di famiglie fatte segno al capriccio ed all'ingiurie della fortuna, voi, cari, che in avida turba fate ressa attorno al trono, alla libertà, al genio e alla gloria, riparate all'ombra della legge! Dinanzi a voi, giustizia difit... tutto taccia!... Ma vi è anche che la giustizia di Dio, o campioni del vizio, v'è un giudice terribile, che attende ed è inaccessibile al suono dell'oro; e pensieri ed atti egli conosce in anticipo! Allora invano farete ricorso alla calunnia: di niente aiuto essa vi sarà allora, e tutto il vostro sangue torbido non varrà a lavarne il sangue puro del poeta!... Benché manoscritta, la furibonda invettiva si diffuse in un baleno a Pietroburgo; e una dama dell'alta società, vivente gazzettino della cronaca compromettente, segnò i versi al ministro di polizia, conte von Benkendorf, e lui fece giungere fino all'imperatore con la sopracitata: « appello alla rivoluzione! ».

Troppo violenta era l'insurrezione contro la nobiltà, unita nella difesa dei propri privilegi: e l'iracondo, incerto poeta, eliminato dalla guardia imperiale, fu trasferito nei draghi del Caucaso. Si apre così la sua odissea: tre volte in cinque anni fu relegato al Caucaso, e la terza volta non ne tornò.

V.

Sarsa simpatia aveva egli per Pietroburgo, per le sue vie diritte fiancheggiate d'edifici pubblici uniformemente tinti in giallo; per i suoi saletti fastidiosamente compassati, leziosi, misteriosi, dai quali era bandita la spontaneità; per il suo cielo uggiolamente nebbioso e piovoso; per il suo mare, livido in calma come in burrasca. Nel Caucaso invece erano i ridenti ricordi della sua fanciullezza, era il nido dei suoi sogni, e l'attrattiva che esso esercitò ognora sul suo spirito gli rese men penoso il distacco degli amici di Pietroburgo e il confino laggiù, durante il quale raccolse argomenti, motivi e spunti che prepararono il periodo più fecondo della sua attività letteraria. Il fondo degli episodi, di cui si compone il romanzo *L'Eroe del nostro tempo*, è tratto in gran parte da cose viste, sentite o vissute dall'autore sui luoghi. L'antica strada militare grusina è sì pittoresca e si numerose sono le leggende che corrono su di essa, che Liermontof vi trasportò l'azione del suo poemetto *Il Demonio*, fin allora collocata in Spagna per nostalgia d'atavismo.

Pochi mesi durò la relegazione del poeta al Caucaso, essendosi Ielisavětě Alexeievna vivamente adoprata per ottenergli il perdono. Trasferito a Novgorod, egli si recò prima a Pietroburgo, dove ebbe dagli ammiratori, omni numerosi, accoglienze festose: qual martire reduce dall'esilio. Nella solitudine di Novgorod, invece si annoia, e per far passare la mattana, si getta al gioco facendo perdite ingenti: ma poco vi durò, ché la nonna ne ottenne il ritorno negli ussari della guardia.

Nel reggimento però, né in società ritrovò il favore incontrato qualche mese addietro. Perdonato, richiamato dal Caucaso, promosso tenente, con l'intendimento che ai suoi doveri d'ufficiale si dedicasse meglio che pel passato e non s'impacciisse di far versi — leggerezza quasi sconveniente per il decoro del grado: un ufficiale-poeta, poteva darsi di peggio? — non volle capire: si dispose a lasciar il servizio e dovette smettere il pensiero; chiese un congedo d'un anno: gli fu rifiutato; ne chiese uno di quattro settimane: negato: di due: pure: fece pratiche per tornar al Caucaso, invano. Egli pure soffriva della malattia del secolo, che è, del resto, l'inguaribile malattia dell'uomo, in ogni tempo: la febbre del moto, il desiderio di mutare, in una ricerca affannosa del meglio. « Dove si sta meglio? Dove noi non siamo », dice, con efficacissima sintesi, Gribaejof nel *Tómen o dello spirito*; e tutta l'infelicità della sorte umana è là.

In società i meriti del poeta non compensavano le intemperanze di parola dell'uomo, al quale poi mal si perdonava che tre donne, tra le più avvenenti di Pietroburgo, s'interessassero di lui. Dicevasi di Liermontof che non fosse a suo posto in società, come erasi detto di Puskin che non lo fosse nei circoli di corte. Due incidenti ne precipitarono la fortuna: nella festa da ballo di capo d'anno, data dalla nobiltà, evitò capricciosamente e quasi con ostentazione, benché gli avessero graziosamente rivolto la parola, due maschere alle quali tutti facevano largo inchinandosi; la maschera era un pretesto per serbar l'incognito, ma niente ignorava chi vi si celasse; ed inauditi parvero l'ardire e la sconvenienza dell'ufficiale, che avevano varcato ogni limite. Contro di lui si schierò da allora lo stesso conte von Benkendorf, che, per-

deferenza a Ielisaveta Alexieva, lo aveva sempre trattato con benevolenza e protetto contro gli attacchi altrui. Un alterco tra il figlio dell'ambasciatore francese e Liermontof, rivali in amore, provocò un duello, nel quale Liermontof rimase lievemente ferito; egli sparò in aria. Il caso fece rumore: Liermontof fu messo agli arresti, e ne seguì una severa istruttoria che concluse per la perdita del grado d'ufficiale e dello stato nobiliare; ma per intromissione del Granduca Michele Pavlovic, cui Liermontof andava a genio nonostante la sua incorreggibilità e le incessanti scappate e che sapevagli grado d'aver valentemente sostenuto contro la jattanza francese l'onore dell'ufficiale russo, il rigore della sentenza fu mitigato: la pena fu commutata dall'imperatore in tre mesi d'arresto in fortezza computato il sofferto e nel riavio al Caucaso.

(Continua)

F. LOSINI.

Di libro in libro

L'Heptaméron di MARGHERITA D'ANGOULÈME regina di Navarra. — *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso 1859-61*, di GIUSEPPE RONDONI.

Non so con quanta soddisfazione Margherita d'Angoulême, sorella del re di Francia, Francesco I, e moglie del re di Navarra, Enrico d'Albret, vedrebbe il suo *Heptaméron* (1) presentato per la prima volta al pubblico italiano in una collezione che s'intitola dei *Classici del ridere*; è vero che la presentazione è quanto mai riguardosa e degna, ma la compagnia, nella quale le è fatto posto, un po' mista e non del tutto pulita, potrebbe, e giustamente, offendere la suscettibilità della dama, che ebbe sì a modello il *Decameron*, ma si preoccupò anche del buon costume, onde il suo libro è morale e gioconde insieme, « ha contenuto sollazevole e fine educativo ». Ella potrebbe anche offendersi perché la sua opera non è data integralmente, ma soltanto trentasei delle settantadue novelle di cui si compone la raccolta sono tradotte, e soltanto il prologo generale e non tutti i prologhi delle sette giornate: ci sfuggono così il carattere complessivo dell'opera e il suo significato morale e ci è fatta conoscere solamente la novelatrice, la quale non è pari, se non poche volte, ai novellatori nostri suoi contemporanei. Ma per noi che, adesso non è il caso di esaminare se a torto o a ragione, trascuriamo volentieri le superstrutture delle quali qualche scrittore si compiace talora di stringere e soffocare quella che è l'espressione prima e genuina del suo temperamento, il frutto saporoso della sua arte, questo di averci dato soltanto una scelta non è un male, e solo possiamo lamentare che la scelta sia stata subordinata ai fini speciali della collezione anzi che fatta secondo un criterio puramente artistico.

La presentazione, veramente degna anche per la veste tipografica e per alcune bellissime incisioni del Freudenberg, riprodotte dall'artistica edizione di Berna del 1780, cui si aggiunge un buon ritratto della principessa, è fatta dal professor Francesco Picco, che dal prologo iniziale e delle trentasei novelle ha fatto una traduzione garbata e disinvolta, nella quale non si trovano quelle affezioni di preziosità e di arcaismo che avrebbero, forse, tentato chi del Picco avesse meno sincero e schietto il senso dell'arte, ma avrebbero anche piuttosto allontanato che avvicinato lettori al libro; tuttavia il sapore arcaico nell'insieme è egualmente sensibile, il che vuol dire che il traduttore ha saputo conservare lo spirito della sua autrice. Di questa egli traccia nell'introduzione un breve profilo indovinato ed elegante e dell'opera di lei discorre così, che quanto è necessario a sapersi per la miglior comprensione del libro, è detto tutto: egli non cede alla mania dei confronti e alla tentazione di dare, nella prefazione, un manuale di novellistica comparata, per il quale non mancherebbe materia alla sua erudizione; ma si accontenta di accennare con felice compendiosità al fatto singolare che nel proposito di imprimerne ai suoi racconti un carattere di prete storicità. Margherita s'accorda perfettamente col nostro Bandello, con cui, anche, ha in comune parecchie narrazioni senza che sia ben chiaro a chi ne spetti la precedenza. Senza che gli siano additati dal Picco, il lettore, che abbia anche una superficiale conoscenza del Bandello, riconoscerà subito queste narrazioni, tra le quali la prima, la quarta, l'ottava, la nona, la decimaquinta, è il confronto che sarà istintivamente tratto a fare, lo istruirà non solo sul carattere letterario e artistico dei due scrittori, ma anche sul morale. La principessa francese non è certo, al nostro gusto, scevra di grossolanità e di volgarità, ma non osa conservare

quella singolare vendetta maritale che il Bandello descrive nella novella 35. della sua prima parte; la narrazione ci perde d'efficacia e di comicità e fors'anche d'intima forza, ma il senso della pulizia, almeno, è rispettato. Messo poi sull'avviso dal Picco, il lettore non potrà non notare che se ambedue gli scrittori hanno il proposito dichiarato di raccontare non favole, ma vere istorie, meglio riesce il Bandello a dare l'impressione della storicità, come quello che nulla trascura di ciò che vale a individuare i suoi personaggi e i loro fatti, mentre Margherita troppo spesso si attiene all'indeterminato: un principe, una dama. Non l'italiano nasconde, come lei, i suoi narratori e i suoi eroi sotto, per quanto più o meno trasparenti, nomi anagrammatici. Di queste più precise individuazioni s'avvantaggiano le novelle anche dal lato artistico. D'altra parte Margherita, che se nel disegno generale dell'opera ha tenuto d'occhio il *Decameron*, nel prologo iniziale ha preso, forse, lo spunto dalle *Porrettane* di Sabatino degli Arienti, o almeno si è curiosamente incontrata con lui, mostra dei pregi, che i nostri novellatori, magniloquenti e solenni, in generale non hanno, e ci offre anche delle novelle, quali la seconda e la ventesimaterza, che non temono confronto alcuno; ne balzano due argute figure femminili, e si levan di contro a cinque maschili, vinte e confuse dalla loro astuzia profonda e sottile. Nulla, in questa raccolta, io trovai più finamente comico e narrato con maggior eleganza e maggior penetrazione psicologica.

*

Rimaniamo ancora tra la gente che ama ridere: ce ne porge occasione G. Rondoni con un suo libro (1), nel quale passa in rassegna i giornali umoristici fiorentini del triennio 1859-61, più interessanti, a dir vero, per la storia del nostro Risorgimento, del quale furono efficaci cooperatori, che per quella della letteratura e dell'arte. S'intitola *umoristici*, ma, osserva bene il Rondoni, han da dirsi piuttosto faceti e scherzosi, « chè del vero *humour*, che non è pianta del nostro giardino, non risentono o poco », e altrettanto dovremmo ripetere a proposito dei non pochi giornali del genere che oggi qua e là ralegrano la penisola, nessun dei quali oserebbe dirsi faceto o scherzoso: la parola *umoristico*, pertanto, è etichetta nuova di una merce non nuova, il che vuol dire che la voluta imitazione dello straniero non è riuscita, in fondo, a distruggere il paesano. Tredici di questi giornali si pubblicarono a Firenze tra il '59 e il '61, o almeno tanti sono quelli che il Rondoni studia, e non ebbero, naturalmente, tutti la medesima importanza, come non ebbero la medesima durata e il medesimo carattere, quantunque tutti, più o meno, battagliassero per l'idea costituzionale e combattessero il partito d'azione nelle persone dei suoi più segnalati rappresentanti, il Mazzini e il Guerrazzi principalmente, come combattevano i codini austriaci e clericali. Il re Vittorio e il Garibaldi sono i loro idoli, mentre contro il Cavour e, ancor più, contro il Ricasoli e il Ridolfi non risparmiano frecce e punzoni. Il Giusti è il maestro di tutti loro, onde appare quanto lunga e profonda fosse l'efficacia letteraria della satira di lui; motivi giustiani ricorrono, per dir così, a ogni voltar di pagina e sulle forme di quelle di lui son modellate le frequenti poesie, le quali illustrano fatti e persone della politica del tempo, poesie per gran parte, se non tutte, sfuggite a raccoglitori diligenti quali il Gorri, il Tambora, dei cui libri questo è dunque un importante supplemento. Ma oltre che al Giusti questi giornali tengono l'occhio, così nelle caricature, parecchie delle quali sono riprodotte in dodici belle tavole che accrescono pregio e curiosità al volume, come, in generale, nei modi dello scherzo, a modelli francesi. Nell'insieme il lettore moderno, avvezzo alla rapidità e alla leggerezza dei giornali umoristici di oggi, non potrà non trovar in questi studiati dal Rondoni un soverchio sapore letterario, una certa monotonia che talora diventa pesantezza, un fare comunque che a volte diventa pedanteria. Letterati del resto, con tutti i difetti dei letterati, erano i compilatori del *Piovano Arlotto*, il più importante, insieme col *Lampione*, di essi, e ai famosi *amici pedanti* appartenne il *Momo*. Ma i difetti sono compensati, ad usura, dai meriti, che essi, oltre che discutere gli interessi del momento, seppero porre e trattare le questioni più importanti e sostenere proposte nobili e generose, sicché ad essi, per esempio, si deve far risalire la prima idea di quella che oggi è la *Lectura Dantica* in Orsanmichele. Di cose e persone fiorentine e toscane si occuparono a preferenza e, come par naturale anche oggi per i giornali umoristici, usarono più o meno largamente il vernacolo; ma politicamente si protestarono tutti e furono veramente italiani, e alla causa di tutto il paese, non della sola loro regione, anzi al principio stesso unitario, seppero essere utili, specialmente trattando della questione napoletana e della romana; tuttavia

nessuno di essi riuscì ad aver diffusione e fama fuori della Toscana, mentre da Torino si sparava per tutta l'Italia la fama del *Fischietto* e del *Pasquino* e pur da per tutto aveva ammiratori e imitatori la satira del loro maestro, il Giusti; forse perché tra i loro caricaturisti non vi fu un Teja e perché la loro intonazione era troppo letteraria.

G. BROGOLIGO.

mispetto e lo invidia, nella mattina angosciosa dopo la notte insonne:

Ed io che tutta notte sono andato vanamente correndo sulla traccia di un insonne fantasma inafferrato, mentre quest'alba torbida m'aggiaia l'anima e il corpo, e giù colar mi sento il sudore ed il pianto per la faccia, io invidio te che senza smarrimento dritto al sogno volasti per morire tutto al tuo sogno luminoso intento senza veder la luce illividire.

Per questo poeta, malinconico per vera indole e per non lieto destino, non per posa sentimentale, l'arte è talvolta un aspro travaglio spirituale. In una squisita lirica, variazione voluta sul tema grandioso dell'*« Infinito »* leopardiano, egli confronta la propria opera di sognatore a quella d'un ragno che tesse la sua tela fra un ramo e l'altro di fronte alla profonda chiarezza del cielo, andando e ritornando, « goccia bruna lungo il fil d'argento », e riprendendo intrepido, dopo un breve smarrimento, l'opera annientata da un sospiro di vento crepuscolare. Egli, il poeta, non culla in petto un'animula querula, anzi sprona per sé, dimostra altrui, la propria ardita volontà di combattente. Si paragona, in un robusto sonetto, al cipresso:

Dritto e solo, sul vertice, il cipresso.
Se rugge la tempesta furibonda
all'impeto del vento dà ogni fronda
ed urla e si contorce nell'amplesso
Radato e triste poi, ma non oppresso,
se l'aria torna a splendere gioconda,
gode il sole tepente che lo inonda
cullandosi nel suo frusciar sommesso.

Si desidera simile al torrente:

Io voglio andar così! libero e pieno
vario e possente, in me accogliendo tutta
la terra e il cielo, e rinnovar nell'urto
sogni e canzoni.

Vorrebbe l'anima temprata come lo stocco, arroventata nel fuoco del dolore, attuffata nel gelo del disinganno; vorrebbe donare il proprio cuore sanguigno alla bimba amata, perché lo faccia rotolare al sole sul prato e sulla ghiaia, perché lo avventi in alto verso il cielo; abbandona la via della felicità perché troppo gli par soffice e agevole; meglio gli è soffrire:

Soffro. Ma voglio! E di soffrir vo altero
ch'è la mia piaga è vita, ed il mio sangue
che spiccia rosso e che s'aggruma nero
è segno del vigor che non mi langue.

In questo atteggiamento, non scevro nella sua descrizione verbale di un po' d'infasi e di qualche eccessiva mossa d'orgoglio, il poeta si presenta assai, e forse un po' troppo, volentieri.

Più gradite quindi per virtù di contrasto riescono altre limpide liriche che gli ispira Firenze (oh Fiorenza, fior d'ogni fiore!) ed altre nelle quali egli imita, con libero piglio, la profonda semplicità dei quadretti pascoliani, ed altre ancora, nelle quali ritorna, nei metri e negli spiriti, alle fragranti garbatezze del trecento: come nella « ballatetta solatia » a Madonna convalescente, che ha questa ripresa:

Sovra Firenze bella
è una festa di sole
io nelle mie parole
dolcemente cantando
il sol racchiudo e mando — a monna Lina.

In alcune di queste rime primaverili di gusto trecentesco è una significazione nuova, un ardore di passione del tutto moderna. Così nell'altra ballata:

Troppa, madonna, il pianto v'addolora.

Il Treves è lirico d'amore di veramente nobile stirpe; le sue poesie non sono esercitazioni metriche, ma poesie vere d'amore vero; io ne so alcune, non comprese in questa raccolta, bellissime. E bellissima — tutta quanta — mi pare quella dedicata alla bimba a cui il poeta vorrebbe donare come balocco il suo cuore.

Comincia così:

Siete ancora una bimba. La caviglia
non sa l'impaccio della gonnella, e il vento
i ricadenti riccioli scompiglia;
ogni vostro atto è sì dolce e violento,
si pien di grazia e d'impeto che scuote
di maraviglia trepida e sgomento;
passano nella vostra voce note
gravi e squillanti, ora velate o chiare,
destando echi sopiti, anime ignote...;

Da uno dei suoi maestri — il prediletto evidentemente — dal Pascoli, il Treves ha ereditato il gusto del poemetto lirico. Ne scrisse parecchi, uno, già stampato come gentil dono nuziale, ripubblica: un poemetto pastorale, nel quale si narra d'un pastore sfidato da Apollo al suono della zampogna, che vince ed è punito da Dio, non rendendogli più lo strumento che il vano soffio; ma è poi vendicato da tutti gli usignoli del bosco che ripetono le melodie della

(1) Prima versione italiana di FRANCESCO PICCO. Genova, A. F. Formiggini.

(*) EUGENIO TREVES. *L'elitropia*. Bologna, Zanichelli, 1914.

muta zampogna. È un poemetto di classica compostezza. Altro dono nuziale è la lirica intitolata appunto: « il dono ». V'è una dolcissima pittura dei bimbi augurati alla sposa:

... uno piccino
ancora della culla entro il bel velo
è roseo come un bocchio sullo stelo,
tenero come un piccolo uccellino;
e l'altro è grande, grande come un braccio,
ha i ricci bruni, e strilla da mattina
a sera e fa arrabbiar tanto mammina;
ma poi le chiede scusa in un abbraccio.

Il Treves ha passato ore ben tristi:

... il mio mattino ho vissuto
desiderando morire

dice di sè accoratamente chiudendo una sua lirica d'amore.

Pubblicando — dopo lunghe esitazioni — alcuni dei suoi versi non sogna applausi, né forse li desidera, ma pensa malinconicamente al povero credulo Calandrino, in traccia su per lo Mugnone della pietra Eritropia che rende altrui invisibile « ove non è ». Egli crede al bene che non esiste e lo cerca; e gli amici burloni lo lapidano ridendo. Che importa a Calandrino? egli crede. E il poeta s'identifica con l'umile beffato, traendo dalla novella buffa una significazione profonda:

Io me ne vo con l'anima gioiosa,
pur lapidato, pur madido e stracco,
chè penso aver la pietra virtuosa.
Che importa se m'illudo e se mi ammacco
de' ciottoli che a forza nelle reni
mi van scagliando Bruno e Buffalmacco?
Credere bisogna! e giova i dolci beni
Che non ci sono, ricercarli assai
con ferma fede e con occhi sereni.
Cercarli giova e non trovarli mai.

Amici che gli scaglieranno sassi — men gaia-
mente e onestamente di Bruno e Buffalmacco —
il Treves ne troverà purtroppo più facilmente
della pietra elitropia. Sappia almeno, con qualche
letizia, che fra gli altri amici, quelli che
sassi non sanno scagliarne, uno ce n'è sempre
che lo guarda, per dir col suo verso, « con
ferma fede e con occhi sereni »: l'onesto amico
delle ormai lontane serate fiorentine.

Perugia, luglio 1914.

GIUSEPPE MORPURGO.

CRONACA

** Dono artistico.

La Regina Madre ha acquistato all'Esposizione biennale di Venezia il ritratto di Emilio Zago dipinto dal pittore Cambon, e l'ha donato alla Casa di Goldoni.

Lo Zago è raffigurato sotto il costume di Lu-
nardo dei Rusteghi goldoniani.

** Esposizioni d'arte.

La Società Amatori e Cultori di Belle Arti di Roma ha bandito la sua 84^a Esposizione internazionale, la quale si aprirà il 1^o febbraio e avrà termine il 30 giugno 1915.

La Mostra comprenderà opere di pittura e scultura, incisioni, disegni ed opere originali di arte applicata, di artisti italiani e stranieri, escluse quelle che abbiano figurato in precedenti Esposizioni di Roma anche se fatte di materia diversa, qualora si tratti di scultura.

Una Sezione sarà riservata a disegni, incisioni e illustrazioni originali del Libro e del Giornale.

E' stabilito, per questa Sezione, che una somma non inferiore a L. 2000 sia erogata in acquisti di opere che la Società offrirà a Gallerie dello Stato in Roma, invitando la Giunta superiore di Belle Arti a farne la scelta.

Si organizzerà a cura della Presidenza e di una Commissione espressamente nominata dal Consiglio una Mostra speciale del ritratto di Roma e campagna romana.

Tutti gli espositori indistintamente sono obbligati a non partecipare, eccezione fatta per le sole opere all'acquerello, ad altre Mostre contemporanee in Roma.

L'iscrizione si chiude definitivamente il 7 gennaio 1915.

La Giuria sarà composta di sette membri eletti fra i soci cultori. Ogni socio cultore voterà per soli quattro nomi.

** Concorsi.

Il Comune di Milano ha aperto il concorso al premio biennale di fondazione Picozzi per uno studio di archeologia, memorie pubblicate nel 1914-15, oppure manoscritte o illustrazioni grafiche, ossia rilievi e progetti di restauro o di ricostruzione di monumenti antichi, accompagnati da una memoria.

Il premio sarà equivalente al reddito netto

accumulato dal capitale di L. 3000. Scadenza al 31 dicembre 1915.

Per schiarimenti rivolgersi al Comune di Milano.

— Ricordiamo agli studiosi che al 31 dicembre prossimo scade il termine del concorso al premio di L. 5000 bandito dal R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, per una « Storia documentata della Laguna Veneta ».

Il tema dice: « Il concorrente cercherà di determinare in base a dati storici, a testimonianze di cronache e documenti, a tradizioni, a ricordi di ogni natura, alle leggi venete, alle carte topografiche e nautiche delle varie epoche, quali modificazioni abbiano subite la Laguna Veneta nella sua estensione, nella sua forma, nel numero e nella disposizione degli sbocchi fluviali, e delle foci di laguna, nella distribuzione dei canali e delle valli lagunari, e in qualunque altro elemento di qualche importanza topografica ed economica, dopo l'epoca romana ».

— L'*Aprutium* apre due concorsi letterari: il primo per « un lavoro drammatico in un atto di carattere moderno » che possa essere contenuto in non più di trenta pagine della Rassegna; il secondo in « una poesia » che non occupi più di cinque pagine della Rassegna stessa.

Sono fissati tre premi per ciascuno: per il lavoro drammatico lire 250 il primo, lire 50 il secondo, cinquanta estratti il terzo; per la poesia lire 150 il primo, lire 50 il secondo e cinquanta estratti il terzo.

Ai vincitori dei primi premi saranno pure regalati cento estratti.

I manoscritti, accompagnati da cartolina valigia di lire cinque per il primo concorso e di lire tre per il secondo, devono essere inviati col solito sistema della busta chiusa alla direzione della Rassegna *Aprutium*, via X Settembre, 13, Loreto Aprutino, non più tardi del 20 novembre.

** Un concorso fallito.

Al concorso indetto dalla Casa Sonzogno per un'operetta presero parte 82 compositori dei quali 36 soltanto furono accettati. La Commissione esaminò tuttavia anche gli altri per scrupolosità.

Nessun lavoro è stato giudicato degno del premio per insufficienza di musica o di libretto; la Commissione si è riservata a ogni modo di indicare quali sono i maestri da prendersi in considerazione.

La Commissione era composta di Alberto Franchetti, Renato Simoni, Ernesto Ferrettini, Domenico Oliva e F. M. Martini.

** Varie.

Gli effetti della guerra europea si sono fatti sentire anche negli incassi del teatro di Wagner a Bayreuth. In quest'anno si è riscontrato un disavanzo di 400.000 marchi.

Il celebre violinista Michele Press, che era stato prescelto a succedere al Petri nella direzione del teatro Reale di Dresda, è stato sciolto dal contratto perché di nazionalità russa.

** Tra le riviste.

L'*Emporium* di ottobre si apre con un profilo artistico d'Istvan Csok, tracciato con la solita acutezza da Vittorio Pica, il quale accompagna lo scritto da numerose illustrazioni che pongono il lettore in grado di farsi un chiaro concetto dell'arte del pittore ungherese. Seguono: F. Novati, con un articolo sopra narratori medievali: « Dame Marie, la prima poetessa francese »; Roberto Papini con una rassegna dell'incisione moderna alla I Esposizione di bianco e nero a Firenze; Ed. Ximenes che scrive intorno a Benedetto XV, e dà pure un importante studio di « iconografia russa »; Arduino Colasanti che parla di « l'Alta Tatra nei Carpazi ». Una tavola fuori testo e 115 finissime illustrazioni adornano il bel fascicolo, che chiude con una cronachetta artistica di O. Brocherel sopra un medagliere libico.

— Tra gli altri scritti *Felix Ravenna* (luglio-settembre) porta: « La cosiddetta decadenza nell'arte musiva ravennate: I mosaici di Sant'Apollinare in Classe »; « documenti sui Longhi » di Giuseppe Galani; « Un'altra opera di Tomaso Fiamberni » di Carlo Grigioni; « A proposito della patera di Porta Aurea » di Giuseppe Tura.

— Nella *Rivista abruzzese* (agosto) leggono i seguenti studi originali: « Il tempio di S. Paolo in Chieti » di V. Zecca; « L'Abruzzo marittimo » di G. Albi; « La riforma tributaria nella repubblica di S. Marino » di M. Rossi.

— Tra i più notevoli articoli contenuti nel fascicolo del 31 luglio del *Cenobium* troviamo: « Conscience nouvelle » di G. Desdevives de Dezert; « La storicità di Gesù » di Amedeo Gazzolo; « Hors du cercle des Evangistes » di A. P. Scéra; « Religion e morale » di Fran-

cesco Bielle; « Les grandes religions » di M. Charvoz; Note sur le « Fideisme » di Marcel Hebert.

— Il fascicolo 2 (aprile-giugno) del *Bollettino della Biblioteca circa di Bergamo* contiene la continuazione del « Come venne in luce la Pulcella di Voltaire tradotta da Vincenzo Monti »: e una varietà di A. Muzzi: « Un predecessore di Ottavio Trenta, podestà e capitano di Bergamo ».

NOTE BIBLIOGRAFICHE

FEDERICO PALEOLOGO ORIUNDI ha pubblicato testé una pregevole monografia su *La chiesa e il convento di Sant'Anna in Venezia, ora ospedale della Regia Marina*. (Venezia, Tip. Carlo Ferrari, 1914) attingendo, con molta diligenza e un retto discernimento, alle fonti più numerose e più sicure. Rivediamo così, dal 1241 ad oggi, quale fu la storia fortunosa del Convento che varie mutazioni ebbe e vicende non poche fino a diventare, sotto il Regno Italico, scuola per Cadetti di Marina tra i quali furono nientemeno che Guglielmo Tegethoff, i due fratelli Dandiera e Domenico Moro. Dal 1859 al '66 il convento diventa caserma dell'I. R. Corpo di fanteria di Marina poi, con una brevissima parentesi (1871-72) spedale di Marina qual'è tuttora. Trattasi, insomma, di un dotto e piacevole opuscolo che riuscirà, senza dubbio, caro ai cultori delle nostre antiche, gloriose memorie. (A. P.).

La Casa editrice Gius. Laterza e figli di Bari, che in questi tempi difficili non mostra di ridurre la sua bella attività, ha pubblicato or ora i due seguenti volumi: D. MORELLI e E. DALBONO, *La scuola napoletana di pittura del secolo decimono ed altri scritti d'arte*, a cura di B. CROCE, e ARMANDO CARLINI, *La mente di Giovanni Bovio*.

★ La collezione di volumetti che la Federazione Italiana delle Biblioteche popolari pubblica con savio discernimento si è accresciuta di due operette che i lettori accoglieranno certo con molto favore. Tratta, uno, de *L'Africa*, ed è dovuto alla penna del valente geografo professore AUGUSTO MICHELI. I grandi vuoti che sulle antiche carte geografiche segnava vasta estensione sconosciute dell'immenso continente nero sono andati man mano scomparendo per l'opera di coraggiosi esploratori, in gran parte del secolo scorso, tra i quali l'Italia va orgogliosa de' suoi Böttger, Gessi, Bianchi, Matteucci, Massari, Robecchi-Bricchetti ed altri; pure non è a dire che l'Africa sia largamente nota specialmente al popolo, ed un lavoro di volgarizzazione come questo ha quindi un valore notevole.

Il Michieli ha saputo rendere interessante il libro con l'episodio frequente, il richiamo alle odierni competizioni internazionali per il predominio del paese, la viva rappresentazione dei costumi e delle caratteristiche naturali così sorprendenti in confronto alle nostre e con molte nittide illustrazioni e una bella carta geografica colorata.

La *Rivoluzione francese* è il tema svolto nell'altro volumetto dal prof. Ugo Guido MONDOLFO. Della storia della grande Rivoluzione si hanno molti compendii, ma quanti sono quelli che soddisfino la curiosità generale? Il libro del Mondolfo è tra i pochissimi che rispondano allo scopo di dare una conoscenza abbastanza ampia del rivotamento politico e civile francese che doveva costituire un'epoca singolare nella storia del mondo. L'investigazione dei motivi profondi che determinarono la sanguinosa epopea, la narrazione ordinata dei fatti essenziali, tutta l'esposizione viva rendono la lettura attraente e utile perché lascia una traccia indelebile nella mente. Il volumetto del Mondolfo, che è pure adornato di molte illustrazioni riproducenti episodi e ritratti dei principali attori della Rivoluzione, può, in brevi parole, essere letto e studiato dal nostro popolo, che non ha tempo né comodità di ricorrere ad opere di gran mole per formarsi un concetto dell'argomento su cui vuol essere istruito.

OPUSCOLI.

— Un altro gustoso opuscolo del chiarissimo letterato veneziano dott. CESARE MUSATTI: « Il Teatro Sociale di Oderzo ». Egli ci racconta che se Oderzo ha la sua cronachetta teatrale la deve a due barbieri, Giovanni Soprani e figlio Vincenzo, a tempo perso (che possiam dire ben impiegato) suonatori di clarinetto. Essi tennero diligente nota degli spettacoli che si succedettero al Teatro Sociale di Oderzo dal 1815 al 1900. Il teatro venne eretto l'anno 1780 e le stagioni in cui s'apriva erano l'estate in occasione della fiera di Santa Maria Maddalena, per la gran folla, e l'autunno per il concorso dei

villeggianti. Alta vibra nelle pagine manoscritte della fedel cronachetta la nota patriottica, c'informa il Musatti; il registro, che l'esimio espositore ebbe dalla cortesia di Vincenzo Soprani, reca dipinta la bandiera nazionale, e ci apprende come in ogni occasione civile solenne, in ogni lieto avvenimento politico il teatro, per cura della presidenza, venisse illuminato a giorno. E s'apriva pure non di rado a scopo filantropico con recite di dilettanti. I Soprani nelle loro succinte ma esatte note tennero sempre conto degli incassi. E il Musatti loda i due bravi odesini guidati dall'amore del natio loco, augurando che tutte le città grandi e piccole, mancanti ancora del loro storico teatrale, possano azzeccare il proprio esatto ed amoroso come lo ebbe Oderzo nei due Soprani. Seguono le spigolature interessanti pei nomi e i richiami che vi ricorrono. I teatri delle città minori rispecchiano in qualche modo la vita teatrale delle maggiori, dice il Musatti. E notando come noi troviamo artisti esordienti nelle minori e nelle maggiori, e in queste e in quelle dilettanti appassionati, chiude l'opuscolo, nuovo cesellato anelito all'aurea catena dei moltissimi che l'infaticabile ricercatore già fornì alla stampa, incoraggiando il dilettantismo drammatico, il quale può dar formazione ad artisti veri, esplicandosi in elementi intelligenti e colti, con schietta attitudine e vocazione. — (E. G.).

— *Carducciana* di PAOLO LORENZETTI (Estratto dall'**Athenaeum*). — Sono raccolte in quest'opuscolo sei lettere indirizzate o che hanno riguardo a Silvio Giannini, il poeta popolare rapito a soli 45 anni, del quale il Carducci fu amico riconoscente poiché specialmente ad una lettera di lui al Salvagnoli e al marchese Ridolfi egli doveva la cattedra di professore a Pistoia. Le lettere sono del 1859 e 1860, anni in cui al Carducci non era dato poter trarre da' suoi studi tanto da poter soddisfare un debuccio contratto col Giannini. Al futuro autore delle « Odi barbare » sorridevano allora più le Muse che la Fortuna.

— A proposito della polemica su *Gaspara Stampa* il dott. GIUSEPPE LEANTI offre gustose sue considerazioni intorno a *Gli appellativi della donna nel Cinquecento*. (Palermo, Tip. A. e G. Dolce).

Con numerosi esempi tratti da scrittori del Cinquecento il Leanti prova che l'attributo di « signora » era in quel tempo usato in senso onorifico e non designava la cortigiana, la donna di mala vita, come qualcuno oggi sostiene. Prosegue quindi nell'esame dell'appellativo di « cortigiana » col quale anche nei secoli seguenti si continuaro a chiamare le donne perdute quali Tullia d'Aragona, l'Imperia, Beatrice di Ferrara, Isabella di Lucca ed altre. Vi fu sempre spiccata distinzione fra « signora » e « cortigiana », e se talvolta a « cortigiana » fu detto « signora » lo fu per ironia o per cattiva, come lo prova la satira di Pasquino quando nel 1534 la « signora » Tullia lasciò la città eterna per andare sposa a Bologna.

— Celebrosi il 7 scorso giugno a Tripoli la festa delle Statuto, se ne accrebbe la solennità con un'altra cerimonia: la premiazione degli alunni del R. Istituto tecnico commerciale. Il prof. LUIGI RAFFAELE, ordinario di lettere italiane, pronunciò un magnifico discorso in cui elevando la mente a gloriosi fatti storici infiorò i giovani alla pazienza e allo studio, pur spiegando come lo studio non deve eccitare a smodati desideri, poiché questi purtroppo creano un numero infinito di malcontenti e di spostati. E' da augurarsi che le parole buone del professore Raffaele sieno seme che fruttino saggezza nelle teneri menti cui erano rivolte; è, consolante vedere nell'elenco dei premiati unito al discorso insieme con nomi italiani anche molti d'indigeni. Il discorso è preceduto da un tributo di stima al sopraintendente dell'Istituto prof. Luigi Mascia.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Oscar Wilde. *Il fantasma di Canterville e il dott. Lord Savile*. (L. 2). — Genova, A. F. Formiggini, 1914.

Lorenzo Filomusi-Guelfi. *Paralipomeni Danteschi* (L. 6). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Giovanni Boccaccio. *Il « Buccolicum Carmen »* trascritto di su l'autografo Riccardiano e illustrato a cura di Giacomo Lidonni (L. 4). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Adone Nosari. *Tenebra*. Romanzo (L. 3). — Bari, Casa ed. « Humanitas », 1914.

Ugo Guido Mondolfo. *La Rivoluzione francese* (L. 1.50). — Milano, Federazione Ital. delle Biblioteche Popolari, 1914.

Augusto Michieli. *L'Africa* (L. 1,50). — Milano, Federazione Ital. delle Biblioteche Popolari, 1914.